AL SERENISS. SIG. DUCA D'URBINO IL PARIGI DIALOGO SECONDO, OUE DI ALCUNI ERRORI SI...

Lorenzo Parisi

AL SERENISS. SIG.

DVCA D'VRBINO

IL PARIGI

DIALOGO SECONDO.

OVE DI ALCVNI ERRORI Si discorre, che nel medicar si commettono,

E spezialmente nel Sollione, la sanità dell'huom riguardanti.

Lo Stampatore al Lettore.

Questo Dialogo Secondo così virtuoso del Parigi ho voluto stampare dopo il primo. Corteseggialo, e ammiralo insiem con esso, o benigno Lettore, e sta sano.

DISTYCHON
PAVLI SEGALONII PHYSICI.

Docte Procer, dilecte Polo, tu Nestoris annos
Viuere non dignus? cui quæ Minerua pares?

Eiusdem, Epigramma.

Quis Ducis egregij laudes, quis pinxerit vnquàm?
Mæonides fuerit, ni fueritue Maro?
Vestrum opus Aonides, tantum celebrare Dynastam,
Qui solet, & vestris sacra litare toris.
Ante Veris possem flores numerare virentis,
Et Cete Æquoreι grandia cuncta Maris.
Nunc tantùm licet de te Dux Magne fateri,
Quòd Sol Italiæ sis, [illegible]

IN LODA DEL SERENISSIMO SIG. DVCA D'VRBINO

Del Medesimo.

ESPERO de gli Eroi, benigna stella,
Che drizza altrui per questo Egeo fallace,
Si di tuo gran valore immensa face
Largo si spande in questa parte, e in quella,
Ch'ogni etade, ogni clima ogni più bella
Opra consacra à te, che'n guerra, o'n pace
Sei magnanimo, e forte, inuitto, e audace
In qualunque fortuna, o buona, o fella.
Duce, specchio de' Duci, amor de' Regi,
Oue piouon le stelle almo tesoro
Per compartire a noi li suoi gran pregi.
Quindi è rinouellato il secol d'oro,
E la fama volante i fatti egregi
Spiega; gli ode, gli ammira l'Indo, e'l Moro.

IN LODA DEL MEDESIMO.

DI BENEDETTO PARIGI.

QVERCIA, più illustre d'ogn'antico Lauro,
Ou'all'ombra la gloria ogn'hor s'aßide,
Se aueßi i frutti tuoi veduto Alcide,
Sprezzato aurebbe i si pregiati d'Auro.
Se nobil fama dal Mar'Indo al Mauro
Innalzò i pregi del souran Pelide
Fa chiaro il vanto hor del famoso Atride,
Che aggiorna con l'altezze al bel Metauro.
Nobiltate, Virtù, Senno, e Valore,
Bontade, e Cortesia sono le stelle,
Che sour'ogni famoso il rendon chiaro.
A Marte fido, & à Minerua caro,
Et alle noue illustri alme Sorelle
Pregio, Speme, Tesor, Vita, e Splendore.

AL SERENISS. SIG.

D. FRANCESCO MARIA FELTRIO DELLA ROVERE DVCA D'VRBINO

MIO SIGNORE.

Serenissimo Sig.

OR veggia il Mondo, che per lo dedicamento, che fò à V. A del presente Dialogo, ell'hà (dopo il Serenissimo mio Padrone) vn mero, e misto imperio sopra di mè, e che per elezzion di seruitù io la riuerisco, e osseruo, sì come fo per debito naturale esso Serenissimo. E se prudente s'appella colui, che meriteuol Personaggio più tosto, che autoreuole nelle Dedicazzioni sceglie, fermamente e' mi terrà anche prudentissimo, posciachè al gran Principe de' meriti, e dell'autorità lo dedico, glorioso anche Donator diuenendo per lo pomposo guernimento del chiarissimo nome di V. A. in fronte; E se altri, in altrui qualche Opera dedicando, fà memoria del va-

lor di colui vie più, che se una statua di bianchissimo marmo fuor gli ponesse, anche confesserà, che questo (che che si sia) in testimonianza del mio deuotissimo ossequio sarà dall' A. V. (esemplar Principe di virtù, e di grazie) dolcemente accolto. E qui vmilmente me le inchino. Di Fiorenza, la sera del dì, che quel glorioso Martire di Cristo, mio Auuocato, le membra al fuoco, e l'anima al Cielo offerse. nel 1616.

Di V. A.

Vmilissimo Seruidore

Lorenzo Parigi.

IL PARIGI
DIALOGO SECONDO.
OVE S'INTRODVCONO Leonida Gamucci, Ottauio Archilei, e Lorenzo Parigi,
D'alcuni errori, che nel medicar si commettono, spezialmente nel Sollione, Discorrendo.

Leon. PER rimembranza dell'alto, e dilettevole ragionamento, che l'anno passato, M. Lorenzo, ci facesti in tal dì, e del soaue, e dolce canto delle vostre due angeliche Sirene, e della nobil cena, benchè all'improviso, apparecchiataci, di molta buona volontà il Sig. Ottauio, ed io ci siamo oggi ritornati per saper la vostra opinione sopra la maniera, che in medicando tengon certi, e spezialmente in questa infocata stagione, e per goderne di nuouo il canto di melodia così pieno, che pur felicemente questo gran caldo trapasseremo, con pensier di restare anche à cena con voi, che in ogni modo non cene lascereste partire, tanto siete di cortesia, e d'ospitalità abbondante.

Ott. Ben'anch'io mi ricordo di quel graue, e gustoso Discorso, che ci facesti, e dell'angelico canto di chi la fama è certamente poca cosa alla verità, e della, benche sprouueduta cena, magnificamente apprestataci. Di qui sapendo quanto d'amoreuolezza voi siete ricco più, che à sufficienza, come ha detto il Sig. Leonida, siam venuti da voi per passarne questo fiero, e rincresceuol caldo, dall'altro intenso desiderio tirati, da esso accennato, di che voi ce ne darete quel

giudicio, che non abbiam da noi, sperando poi alle nostre case ritornarcene non meno ben pasciuti d'animo, e di corpo dell altra volta lietissimi, come che le vostre care Figliolette sieno adesso maggiormente perfezionate, e come che non sappia alcuno alle medicinali proposizioni, e dubbi meglio, ne piu presto por fine di voi, tanto siete scienziato, e pratico.

Par. Voi siete ben venuti a tempo, i miei SS., peroeché di certi Medici andauo anch'io or fra me stesso contendendo, i quali nel medicare, e massimamente in questi Canicolari giorni fanno souente qualche grosso marrone, di chè forse anche tra voi esserne qualche bella tenzone nata potrebbe, auendo inteso stamane essercene per la Città non so chè nobil bisbiglio. Ma ei bisognerebbe vn nouel Macaone, ò Podalirio, ch'io non son punto il caso ad accordar l'altrui contenzioni, e dubbi.

Leo. Macaoni, o Podaliri a sua posta. Io son risolutissimo di viuere, e morir per le vostre mani, che ben sò quanto voi siete valoroso, accorto, e saggio; benchè, colmo di troppo nuoua, e inusitata vmiltà, or vogliate la vostra gran virtù ridur quasi al niente.

Par. V'ingannate d'assai, Sig. Leonida, imperciocchè io prego sempre Iddio, che mi faccia al Mondo di gran valoe conoscere. Ma io son troppo difettoso, e i miei gran difetti sol dal poco mio intelletto vengono. E voi Signori, assai errate à stimarmi oltra quello, che mi si conuiene. Puramente nondimeno vi conferirò quel pochetto, ch'io so, e ora, e quanto la vita mi durerà.

Ott. Voi fusti sempre auuenente, e gentile, e le vostre virtù gloriosissimo vi fanno di più, che ben son conte à gran Personaggi, le quali, come in se molte, furon sempre ancora oggetto degno d'ogn'eccellente intelletto reputate.

Par. O bella cosa il dileggiare i vostri Seruidori.

Ott. Non si può far, che delle vostre alte virtù non si parli, e che le vostre dotte, e vaghe composizioni non s'esaltino, sì come con purità di lingua, e con fioritissimo stil spiegate, e vie più la nouellamente fatta del viuer parco, alla Santità di N. S. Papa Paol Quinto dedicata.

Par. Or sì, io non la voglio ne anche con voi, Sig. Ottauio. Io non vò resisterui nò, se ben m'accorgo, che volete pigliarui giuoco di me, tenendomi da più, ch'io non sono. Io

A 3 son'

son' huom di grosso intelletto, quanto alla pratica cortigiana; e benchè io mi senta più da stare ad ascoltar, che da fauellare, massimamente in questi gran caldi, della vecchiaia inimicissimi, e se ben non soglio mai oppormi a' SS. Medici, portandogli tutti auanti la luce degl'occhi, io son qui per seruirui nondimeno in ciò, che m'addomanderete nella guisa, che io sò, e senza alcuna sorte di particolar passione.

Ott. Anzi siete di virtù ricchissimo, e d'ingegno sottilissimo; dico; e perciò siam venuti il Sig. Leonida, ed io oggi da voi per sentir la vostra tanto da voi stimata opinione sopra certi curiosi casi medicinali prima, che si ceni, e che si canti.

Leo. Niuna cosa sentirem da voi, messer Lorenzo, che non sia così ingegnosa, come vera.

Par. Anzi egl'è proprio a mè il terminar cosa, a medicina appartenente, come vn'entrare in pelago da non vscirne così presto, perchè la scienzia di essa, ch'è vna facultà nobilissima per lo suggetto, che tratta, e che ha per suo fine la sanità, è tanto oscura, che niente più, oltre che bene spesso della sufficienza de' Medici dagl'auuenimenti ne dà giudicio il Vulgo, souente alla ventura, e forse più douuti, che alla letteratura, e dottrina, attribuendosi gl'onori a quel Medico, al declinamento del mal chiamato, ch'è un furargli a' ueri rimedi del primo.

Leo. Debbe ciò forse auuenir dalla speranza grande di guarire; da opinion certa procedente uerso l'ultimo, e uoi altri dite, che quei Medici *plures sanant, cui plurimi confidunt*.

Par. Può l'immaginazion qualche poco per guarir lo'nfermo, Sig. sì, ma non già ogni cosa, nè da per sè: imperciocchè con la confidenza debbe anche esser nel Medico congiunto il valore, e la dottrina insieme.

Ott. Ma quel, che al fin del male arriua, ben si può auuenturato tenere, auendo, benchè non abbia fatto niente, o poco, buona parte della stima douuta al primo, e credo di più, che se da prima fusse anche stato chiamato, aurebbe forse subitamente guarito lo'nfermo.

Par. Signor nò; atteso chè egli sarebbe venuto in tempo, nel qual non essendo stati fatti gl'opportuni rimedi dal primo, non potrebbe simulatamente la uera gloria riportarne, e se aurà prudenza, e modestia, non si pauoneggerà, nè si gonfierà di questi onori, anzi al primo (uero autor della sanità

B del-

la uitale non son gagliarde, ne gl'umori alla uacuazion così pronti, o pur manco spinti dalla Natura.

Leo. Perchè sfuggite uoi in un dilicato corpo il medicamento gagliardo?

Par. Perchè lo'nfiamma, e l'abbrucia, e può anche un prauo abito indurre in ciascuna parte di esso; onde, come troppo potente, di leggieri eccede la uirtù de' corpi dilicati, e per questo io cerco sempre di piaceuoleggiar con essi.

Ott. Non marauiglia, che una nobilissima fanciulla, di 12. anni appena, fù a' giorni passati mal concia, per auerle dato a ogni poco il suo Medico Pillole Scamoneate.

Par. Credolo, Sig. Ottauio, imperciocchè da' più leggieri, e da' più piaceuoli doueua incominciar colui, massimamente in calda indisposizione, come fù quella, che ben lo so, ed anche non ha troppo, che fu questo. Vuol Tralliano auanti elle si dieno, che si faccia prima vna uniuersal vacuazione di tutto'l corpo, ed io (incalciato però a dar medicamenti in questi fieri caldi) uso sempremai i piaceuoli, acciocchè per la violenza di quei possenti, le fieuoli forze, e'l calor naturale intenebritosi, e impigritosi, di spegnersi a ripentaglio non si mettano, e sappiate, che tali medicamenti *magis exsiccant*, e uie più, dico, ne' corpi dilicati, e nobili, e di Fanciullette poi, e in caldissimi tempi. Sono le purgatiue medicine, come che abbiano gran calore in sè, aspre, e mordaci: Onde la Natura, dal gran caldo, e dalla mordacità molestata, e'n fin nel viuo trafitta, non può (la meschina) tanta importunità tollerare, però sincopizzano gl'infermi, si suengono, sono cardiaci, e da altri graui mali assaliti, senza chè i nostri corpi dall'aria calda anche si dissoluono, e gli spiriti si disuniscono, la quale aria per lo gran medicamento contro la vacuazione *renititur*, imperocchè si come il bagno dell'acqua calda proibisce, e vieta il uotamento, così l'aria bollendo, e ribollendo, altera dal centro alla circonferenza, e gl'umori commuoue, e per lo contrario il medicamento lo fà dalla circonferenza al centro: onde due contrari mouimenti n'auuengono, e conseguentemente la uacuazione con gran danno dello'nfermo non picciolo impedimento riceue, e di più anche si ferma, nell'umor da attrarsi il medicamento tramutandosi, ouer lo fà (gl'umori fuori cauando) con grandissima uiolenza; ed io a chi è di poca età (fuor che ora) ne do tal uolta, ma con una dili-

 genza,

genza, e con una confiderazion non picciola?

Leo. Si, che'l Medico non debbe mai alcuna cofa fare a cafo.

Par. E quando detta età è robuftiffima.

Ott. In chè tempo del mal gl'ufate uoi?

Par. Mai nel principio, come che la materia fia affai ben groffa, e cruda, fempre opponendofi la crudità all'azion del medicamento; onde non ben purgando, ne bene euacuando, poffono affai agitare, commuouere, e alterare il corpo, che non lo può già fare un lenitiuo.

Ott. Colui adunque, che darà vn medicamento purgante nel principio, o nell'aumento del male, o pererà malamente?

Par. Signor sì, purchè la materia non foprabbondi, e fe lo deffe anche nello Stato, egli errerebbe di certo. *Cum etenim morbi confiftunt, ac vigent, melius eft quietem agere,* rifpetto agl'accidenti, che fono allora in fommo, e per la fieuolezza della potenza animale, e perchè la Natura allora alla cozione attende, la qual non fi debbe mai impedire.

Ott. O quando fi darà egli?

Par. Al declinamento, non tentando però effa Natura da sè la vacuazione per qualche uia, come fuol far bene fpeffo; nel qual tempo gl'vmori fono ottimamente preparati, per lo che ogni medicamento purgante, benchè gagliardo, affai benigno diuenta.

Leo. Quefto già non fapeu'iò. Ma perchè non fi da egli nelle acceffioni, e ne' corpi dilicati, e nobili, e di poca età?

Par. Perchè fuol la Natura per lo più muouere allor per difopra, e s'egli fi deffe, folendo fempre mai per di fotto operare, fi farebbe un mouimento contrario a quel della Natura, *& tunc torperet animus, ac fenfus omnes.*

Leo. Credo anch'io, Sig. fi, che tutti i fenfi, e la mente s'impigrifcano allora. Ma non auete voi altra volta detto, che, in dando medicine purgatiue, voi confiderate ancora (oltre la ftagion dell'anno, le forze, e l'età) l'abito del corpo, la larghezza, e ftrettezza delle uene, e fe lo'nfermo è ufo a medicarfi per faper quanta gli fe ne debba dare?

Par. Più volte l'ho detto, Signor fi, e che le vene angufte, e ftrette, che vn corpo giouinile ftentato, e fecco, oltre il gran caldo della State effer fempre mai le forze debolifsime dimoftrano.

Leo. Conuien'egli uotar la materia difettiua, e peccante tutta in una uolta con un medicamento gagliardo, come fece l'al-

tra

tra mattina vn Medico in vna Illustriss Fanciulletta delicata, e asciutta?

Par. Sig. nò, ma in più fiate, ed anche con medicine piaceuoli. Auuertimento dato dal Mercuriale in vn suo Cōsiglio del 3 Tomo sopra vna nobilissima Parmigiana, dicēdo, *Quæ medicamēta potius repeti vellem, quam grauiora administrari, quæ iuuenculis haudquàmquam medicamētis assuetis nō minus inutilia, quam ingrata esse solent;* e la ragion'è, che le medicine gagliarde tirano dal circuito del corpo al uentre gl'umori, per essere il moto loro a quel della Natura contrario, e di più, come calde, fanno anche le febbri crescere.

Ott. Perche si danno nella declinazion del male?

Par. *Ne cineres exustorum humorum relicti nouum pariant morbum.*

Ott. La misura poi, che voialtri Medici chiamate Dose, quanta debb'ell'essere?

Par. Non si può descriuer così per l'appunto, come pericolosa cosa, la proprietà de' corpi ignorandosi, e per questo caso si crede, che Aueroe abbandonasse la medicina.

Leo. Quali operazioni saranno elleno vtili per lo riceuuto medicamento purgatiuo.

Par. Quelle, che a' membri non picciola gagliardia apportano.

Leo. Non auete voi detto, che si dobbe anche alla natura dello'nfermo guardare?

Par. Signor sì.

Leo. Perchè cagione?

Par. Perchè, quand'egli non è vso a medicine possenti, debbe l'accorto, e perito Fisico ordinarne manco, massimamente in vn corpo secco. Tutti i medicamenti gagliardi, e quegli, che *naturam venenosam habent*, sogliono indebolir lo stomaco, l'interiora, e le viscere, e più le Pillole scamoneate, su le quali, quando pur si danno, perche hanno in se vna qualità velenosa, per rintuzzarla, se gli da subito vn bicchieretto di brodo.

Ott. Deh se mai voi m'amasti, messer Lorenzo, ditemi vn poco, se vn medicamento gagliardo si desse più che le forze, e la stagion non vogliono, che n'auuerrebb'egli?

Par. Non solo il mal diuerrebbe ribellante, ma anche mācherebbono le forze, e gli spiriti. E quel Medico, che ben le forze non pondera, e altri particulari dello'nfermo, e che scioccamente egl'ordina troppo gagliardi medicamenti, non picciol danneggiamento ne cagiona, e mortalmente pec-

ca, ed è inoltre obbligato al danno. Ma auuertite, SS. che i medicamenti non sol possenti, e grandi s'appellano, perchè votino assai, ma per molti praui accidenti ancora, che per lor cagione auuengono, come toreimento di corpo, dissenteria (ch' è vna soluzion di uentre con sangue) suenimenti, e smarrimenti di spiriti, paura, palpitazion di cuore, dibattito, ansietà, tremore, febbre, e cento altri.

Leo. Gl'vmori grossi, e uiscosi d'Orazio mio Nipote l'altro dì, ch'egl'ebbe male, non preparasti uoi prima, che gli uotassi con un medicamento purgante?

Par. Sig. sì, e tutti anche gli preparo, e gli preparerò sempre, e viepiù quegli, che son ben cupi, e in lontanissime vene, i quali auendosi a votare, fa mestier, che passino prima per strettissimi luoghi, e che si tirino, e che si cauino per le propaggini, e riuoli della uena caua, d'onde douendosi alle'nteriora condurre, bisogna, che per le dette anguste vene passino. Però da remotissime parti cauargli, e per luoghi strettissimi, e per capillari vene, che alle'nteriora vanno, passar conuenendo, se per sorte fussero viscosi, mai passeranno, ne mai s'auranno di certo; e n'auuerrà vn sboglientamento, vn'alterazione, vn commouimento, vno scompiglio, e vn gorgogliamento di corpo per lo vento, ch'entro le budella si raggira, il mal maggiore, e la medicina, non purgando, *suo fine frustrabitur*, e se pur gl'umori si moueranno, e al fegato cunducendosi; egli anche assai patirà, e pure al cuor dal fegato passando, auuerrà anche a esso cuore il medesimo, e se uerranno *ad capillamenta* di quelle uene; che sono intorno alle'nteriora, iui anche nascerà qualche male: Onde, acciocchè la vacuazion sia pronta, e buona, e che gl'umori non si ritengano nelle uiscere, fa mestier, come s'è detto, prima che si dia il medicamento purgante, d'assottigliar, di ricidere, e di tagliare i sopradetti grossi vmori, e tutto questo è opera, e azion solamente dell'arte.

Ott. E l'umor sottile debbes'egli cacciar uia da principio?

Par. Sig. nò, ma nell'aumento, o nello stato, ingrossandos'egli mediante la cozione, in virtù della quale si fà poi al suo abbandeggiamento, e cacciata attissimo.

Ott. Sì, sì, ora io mi ricordo auerui sentito dir più uolte, che più facilmente la Natura sbandeggia quel, ch'è anzi grossetto, che nò, che non fà il sottile.

Par. E di qui auuien, che siamo astretti, prima che si uoti, ingrof-

grossare il sottile; che se per sorte alcun uolesse tentar di votarlo con vn medicamento purgante senza far prima alcun preparamento, si uoterebbe il buono, e'l cattiuo insieme.

Leo. Per uotare adunque il cattiuo bisognerà prima sequestrarlo dal buono?

Par. Signor sì. Il disgiungimento debbe sempre mai precedere alla vacuazione, che se prima, che si faccia la preparazione, si tentasse la vacuazion degl'umori, ne auuerrebbono assai disastri, come dolori di capo, capogiri, uertigini d'occhi, sfenimenti, e smarrimenti di spiriti, perochè quando la materia non è ben preparata, ne cotta, vien dal medicamento molestata, e infestata, con andar quà, e là scorrendo: onde in nobilissimi luoghi tirata, e agitata, ne sopraueengono in vn subito infiammagioni, e altri accennati mali.

Leo. Dunque, acciocchè nulla non auuenga, si debbe auanti il medicamento purgatiuo la materia sottil preparare?

Par. Perchè tutti gl'umori sottili son crudi, però hanno bisogno di cozione, e d'ingrossarsi, purchè si contemperino, preparandogli cioè; ma ottima cosa è da prima seruirsi d'vn minoratiuo, *nisi materia turgeat*, per iscemar quella, che pecca.

Leo. Perche non si dà il medicamento purgante mentre, che la materia è cruda?

Par. Per alleuiare il male: imperciocchè s'egli si desse, la materia (del mal generatrice) s'aumenterebbe assai, e la Natura, e le forze diuerrebbono deuolissime, onde così indebolite, la cozion s'impedirebbe.

Lea. E ragion capacissima, che'l mal s'allunghi, l'aumentamento della sua materia seguendone, e che perciò la Natura si renda pigra alla separazione, alla cozione, e all'espulsiua. Ma auete voi, messer Lorenzo, alcun'altra particolar considerazione in dando purgatiue medicine?

Par. Come ottimo consideratore di esse, attentissimamente io riguardo alla stagione, all'ora, se innanzi, o dopo il cibo, all'età di chi ha male, al principio di esso, a' giorni critici, o a quegli del parosismo, all'accessione, e quando la Luna è piena, e quando è nuoua, non essendo però astretto da soprabbondante materia, come ho detto poco fà, o da grauissimo, e pericolosissimo mal dello'nfermo.

Ott. In tal caso egli ha prima bisogno del Confessoro, che del Medico: Ma la Luna non ha ella vna gran forza in queste cose basse, e non mut'ella l'aria, e l'aria i nostri corpi?

Par. Signor sì ma tenendosi il Medico le mani a cintola in casi grauissimi, può leggiermente auuenirne la morte, o pur maligna febbre, o altro gran male; si come auuenne (non ha vn mese) ad vn, che ciascun di uoi conosce, a' dolori nefritici (o forse a calculo) e a febbre soggiacente; che'l suo Medico anzi lento, che nò, di questi gran caldi, e del plenilunio sospettoso, non uolle mai alcun rimedio ordinargli, non pure opportuno al suo gran male, buona pezza con vn solo, e comune argomento, e semplice vnzione, e quella anche non molto uirtuosa, passandosela, e si condusse al verde; anzi se ne morì. Ma per tornar'oue prima, se vn Medico darà vn medicamento purgãte fuor di tempo, io dico, ch'egli eccessiuamente errerà, molti scomodi auuenendone. Tre tempi sono, SS. e non più; Quel, che l'anno riguarda; Quel dell'età, e Quel del male: Quando l'aria è caldissima, e seccbissima non si dà mai allor medicamento potente, essendo i corpi pur troppo da per sè diseccati, e caldi, e voi pur sapete, che ciascun medicamento (è'l gagliardo vie più) purassai riscalda, e disecca, correndo anche rischio d'accenderne vna febbre, e cagionarne vn gran seccamento per la vita, massimamente ne' uecchi per la secchezza della lor natura.

Leo. Non è marauiglia, che l'altro dì in casa d'Orazio mio Nepote voi dicesti, che quel Medico (non astretto però) il qual'usa medicamenti nella State, fà altrui sdrucciolar nelle febbri. Or uorrei, che voi mi dicessi ciò, che auuerrebbe all'onfermo quando il Medico in virtu della sua grande ignoranza votasse altr'vmor, che'l peccante.

Par. Più cose, ma spezialmente vna perturbazione, e vn commouimento grande di tutta la persona, restando quel, che dourebbe uotarsi, e uotandosi quel, che dourebbe restare per temperamento dell'umor peccante: Onde per non incorrerci bisogna prima ben considerar, che si dia, che umore e' pecchi, la qualità, e natura della medicina, e la via, per la qual si debba far la vacuazione, ch'è di due spezie, vna della Natura, di che non ne parlo ora) l'altra del Medico, il medicamento con giudicio ordinante; e auanti che l'appresti, assai importa il saper, se l'vmor'è crudo, o cotto,

che

che non lo sapendo, o di saperlo non curandosi, sempre n'ammazzerà, come auuiene a chi è di sua opinione, il medicamento ogni volta ordinando, *etiam cruda omnino existente materia*, e pur sà, ch'è affatto cruda. Alcuni poi ignoranti, *cruda existente omnino materia*, nol sapendo, ne conoscendo, in dāno subito chiamati, per mostrar saccentemente di saper senza considerazione alcune di crudità, o di cozione, o di soprabbondante, e tempestosa materia ed anche indifferentemente, e ben gagliardo, il qual bene spesso in velenosa sostanzia si tramuta nel corpo (e spezialmente quando non opera punto) vna corruzione acquistandone, alla sua praua natura conforme,

Ott. Ben dicesti ierl'altro, che quelle medicine, le quali hanno in sè *aliquid deleteria substantiae* (tali sono le scamoneate) come in cattiuo sugo conuertibili, sono attissime e condur tostamente altrui e morte. Ore io vorrei saper da uoi ciò, che auuenga, quando s'ordina vna medicina purgatiua senza saper le qualità dell'vmor, che s'ha a votare.

Par. Quando fusse trabocchevole, ne euuerrebbe vn'azione, e vna purgagion pericolosa, incerta, e piena di dubbio, ed anche vn'accrescimento di mal dello'nfermo; nel qual caso il reiterarla pur chè piaceuole, sia meglio, contentandosi della fatta mutazon per Epicrasim, benchè il saggio Medico con giudiziosa conghiettura le quantità dell'umor peccante debbia sēpre misurare, essendo l'vna, e l'altra vacuazion nō senza pericolo adoperata. Ma, Signori, il reiterarla (lo ridico) sarebbe meglio, pur chè benigna, imperciocchè vna cotal reiterata medicine ha senza dubbio gran forza di felicemente l'vmor peccante votare.

Ott. Non c'è egli chi, per parer bello ingegno, le medicine sicure tralascia, e quelle ben pericolose ordina di sua testa?

Par. Così non cene fusse. Empissima cosa è veramente, Signor Ottauio, il lasciar le sicure, di chè tanto n'abbondiamo, per usar le dannose, le quali alcuna uolta tanto furiosamente operano, che la Natura (spesso dandole) insieuolitasi, fa mestier, che manchi tra le mani, e'n cotal guisa l'ignorante, e testereccio Medico, benchè lo'nfermo risani, non può scusarsi dal peccato, ne meno il pagamento tirare, douendolegli, perfezionata l'opera. Debbe chi professa esser buon Medico non medicare alcun per dubbio, che s'ammali, ciò potendo, come accidentale cosa, ed essere, e non essere, ed

io di poco fenno ftimerò fempre colui, che voglia vn fano medicare. *Medicamenta .n. purgantia fiquis immoderatè ipfis vtatur, virtutem lędunt vitalem.* E anche non picciolo error, SS. il purgare altrui così fpeffo fenza gran bifogno, come turbator quel Medico, che lo fa, della quiete, e ripofo fi dell'animo, come di tutto'l corpo di colui, che cura. Però fia pure molto auueduto di grazia, ne mai a compiacenza dānofa vada, ma ben comandi, e con verità proceda fempre, non con bugie, e fi ricordi effer Miniftro d'Iddio, e che, tolto via il male, debbe lieto fine confeguir della fua faticofa opera, e guardarfi, non lo potendo ottenere, di non nuocere al meno allo'nfermo, ne di ritenere alcuna cofa indietro giammai.

Leo. Si, che quel Medico, che'l fuo vficin ottimamente non efercita, fa fempre ricaderlo, per fua imperizia molto danneggiandolo; e credo di più, che non poco erri a non lafciar mai ripofar la Natura, auendoui fentito dir più volte, ch'ella hà co' medicamenti grandiffima, e immortal nimiftà.

Par. Egl'è anche tenuto a tutti i danni, oltre al peccar mortalmente, e alla fama, detraendo gl'altri, o emulandogli, o inuidiandogli, o altri ricufando per compagno. E del ripofo io l'ho detto, e lo ridico, infegnandocelo Ipocrate, che diffe. *Aliquando quiefcendum.* Ma a che penfate voi Signore Ottauio?

Ott. Io penfo, che quel *Nequid nimis* di Terenzio egl'è vn bel condimento di tutte quante le cofe, e penfo ancora alla gran temerità di certi Medici (parlo fol di quegli, che fono aboniffimo mercato) che appena meffofi la toga del Dottorato, fenza auer già mai ftudiato vogliono fare il medicante (di mezzi non punto proportionati a così nobil profeffion feruendofi) con offefa di Dio, e dell'anime loro, e in buon numero agl'infermi nocendo.

Par. Contro questi tali è fcritto. *Propterea captiuus ductus eft populus meus, quia non habuit fcientiam,* e chè *fiquis ignorat, ignorabitur,* e'n fomma, che *Qui ftultus fuit in culpa, fapiens erit in pena.*

Ott. Come s'aurebb'egli a fare?

Par. Per faper ben medicare, che pure a Fiorenza per vn cattiuo Medico, n'è a tre doppi degl'ottimi, molte cofe dice vn buono Autor bifognargli, cioè perfpicaciffima natura, efperti, e dotti Maeftri, affidua fatica, e ftudio, defiderio

arden-

ardentissimo d'esser veritiero; disciplina garbo, e maniera di medicare, ed'insegnar sicurissima; e finalmente esercizio lunghissimo? E chi aurà tutto questo potrà bene auuenturato appellarsi, ed esser sicuro, *che in conspectu Magnatum collaudabitur*, e che *Disciplina eius exaltabit caput suum.*

Ott. Bene; ma e' m'è venuto ora vn desiderio di saper da voi, se la Medicina è superflua, come alcun la tiene, dicendo, quando hamale, mi ne guarrò, se Dio uorrà. Che ne dite?

Par. Anzi io la stimo, ch'ella sia non solamente vtile, ma necessaria, e che per questo fusse da Dio ad Adamo insegnata, e che lo'infermo guarrà, co' debiti mezzi però, da S. D. M. disposti, per conseguir la sanità, i quali altro non son, che le Medicine.

Ott. O con chè soaue eloquenza, o con chè acuto giudicio auete la uerità delle mie domande dimostrato?

Leo. E a mè auete voi risposto sempre sommo mio gusto, e con singolar dottrina, e con verisimili ragioni il mal vso del medicar di certi ribattuto. Ora non mi resta altro da dire (con infinita soddisfazione, e contento rimanendone) che pregarui, come fò, a conseruarmi sempre, se me ne conoscete degno, la grazia, e l'amicizia vostra.

Par. Assicurateui pur Signore Leonida, ch'io non aurò mai tanto piacer, che a quel s'agguagli della vostra dolcissima dimestichezza, e amistà, anzi mai auuerrà, che studiosamente io non lo cerchi, e per far compiutissimo il mio diletto, sempre v'amerò, e vi seruirò, mio sourano intento essendo l'aggradirui, e'l contentarui sempre. E a voi Sig. Ottauio, resta egli alcun'altra cosa da propormi?

Ott. Due sole: Ma offenderò forse troppo la vostra gentilezza e seguir più oltre?

Par. Dite pur con ogni ardimento, che nella guisa medesima, che fino a qui io ho discorso con voi, discorrerò anche nell'auuenire. Ma Dio voglia, ch'io vi contenti poi.

Ott. In ogni cosa mi contentate, ottimamente il vero insegnandone, e con bellissimi spiriti dilettandone Orsù ditemi vn poco, perchè cagione certi cauan sangue alle Donne grauide (e forse senza discrezione alcuna) d'otto mesi, e le dannò anche dopo il sangue subitamente medicine? Non è egli questo un modo da far disperder le pouere creature.

Par. Vna simile azione, Sig. mio (oltre chè sia pur mestiere di

dar

Leo. Non vuol'anche la nostra profession Cristiana, che mal si commetta, acciocchè ne auuenga bene. Ma quanto alla Confessione (di grazia messer Lorenzo, la vostra somma cortesia, e vmanità sia graziosa perdonatrice adesso del mio forse souerchio ardimento in addomandarui anche più oltre) che ne dite?

Par. Qui aspettau'io vn di voi, che non è questa vna beffe nò, come talun la tiene. Quando altrui, Signor *Leonida*, a stare in letto è astretto, è tenuto il Medico a far sempre mai confessar gl'infermi secondo quella Santissima Constituzion di Pio Quinto, che ancomincia *Ad ægrotos in lecto iacentes.*

Leo. In che tempo?

Par. Nelle prime visite, pericolanti vedendosi. Ma ne' mali anche leggieri io stesso esorto tutti a confessarsi.

Leo. Perchè?

Par. Perchè quando vno è ammalato, egl'è inprigion per la vita, e perchè tal nel principio pare vn mal benigno, che poi maligno, e pestifero diuenta. Oltre chè potrebbe anche di leggieri auuenire, che all'improuiso qualche fiero accidente sopraggiungesse loro, che la fauella, o'l discorso gli leuasse: Onde morendo, l'anima lor, ne' mortali peccati restando, se n'andrebbe a casa'l Diauol calda calda, come si dice. E per ciò credo che'l moralissimo Gregorio esortasse gl'infermi nel principio del lor male a confessarsi, essendo la Santa Confessione dell'anima sanatrice, e conseguentemente delle infermità visite del Signore appellate. E dal diuin Platone abbiamo, che *Non sanatur corpus, nisi purgetur animus.*

Leo. Al recusante di confessarsi che debbe fare il Medico?

Par. In tutto, e per tutto, e senza alcun ritegno debbe esserne di lui vn repentino, e subito abbandonatore. Lo comanda Pio Quinto dicendo così. *Nequè tertio die ipsos visitent, nisi confiteantur peccata sua.*

Leo. Ditemi sol questo ancora, e poi non più. Quel Medico, che per non isbigottir lo'nfermo non lo fa confessare, e di ciò mai *ne verbum quidem*, che pur talun se ne troua in che pregiudicio incorre.

Par. Nella Bolla d'Innocenzo Terzo, e del medesimo Pio Quinto, i quali voitamente digradano quel Medico, che passati tre giorni, non lo fa confessare, dichiarandolo anche scomunicato, e infame.

Leo. O gran cosa. Ma non più. Ora a voi Sig. Ottauio.

Ott. Riman bene a mè a sapere ancor da voi perchè cagione alcuni Medici largamente concedono a gl'infermi, che mangino, e beano ciò che sà lor di buono.

Par. Moltissimi sono gl'errori, Sig. Ottauio, che si commettono da costoro così, e chi non ci và assai bene auuertito, ne cagiona poi molte graui malatue. Io stesso attendo, e ho riguardo nella quantità, nella qualità, e modo, all'vso, alla consuetudine, all'ordine, al tempo, all'età, a' paesi, alle nature degl'infermi, e alla varietà per non errar punto.

Ott. Molto bello, e assai degno di loda è il giudicio vostro, non men con efficaci parole, che con fondata ragione apertomi in tutto ciò, ch'io ho saputo addomandarui, in difesa della verità ridondante, da certi Medici ignoranti, e non timorati di Dio abborrita. Ma e' mi resta ancora a domandarui d'vn'altra bella cosa, ch'io men'ero dimenticato, ed è, perchè cagion voi non costemate mai alcuno infermo visitare, benchè parente, o amico il quale (e molti sene marauigliano) sotto la cura sia d'vn'altro Medico.

Par. Bello, e sottile è il quesito, e non indegno punto del vostro intelletto, e dico, che se, come amico, o parente, talun non mi chiama alla cura del suo male, è segno, che ne anche si cura, ch'io lo visiti, e se lui non è obbligato a chiamarmi, neanch'io son tenuto a visitarlo. Ma vn'altra ragion migliore da far cessare a tutti la marauiglia, a mio giudicio, è, che se per sorte io andassi a visitare vn'infermo, come dolce amico, o parente, benchè non chiamato da lui, non mi conferirebb'egli tostamente, come a Medico, il suo male? e per mostrargli, ch'io l'amo, e che la sanità gli desidero, non sare'io obbligato a dirgli puramente il mio parere? e domandandomene, ed'io dicendognene, se per mala sorte il mio auuiso, e giudicio fusse (come potrebbe auuenir di leggieri) a quel del suo Medico, e alle sue ricette contrario, non gli metto io il ceruello a partito per la varietà delle nostre opinioni, e conseguentemente in diffidenza? la qual diuersità, quando ben non ci fusse, l'vso nondimeno di diuersi, e differenti nomi de' medicamenti, da' Medici vsati, suol negl'ammalati non poca confusion souente partorire, ed eccone la diffidenzia, ed eccone il dispregio dell'ammalato verso il suo Medico, che ben sapete quanto la diuersità de' pareri sia de' dubbi, e delle diffidenze in ciascuna cosa generatrice, massimamente nella Medi-

cina,

eina, che si come non è la differenza nuona, così non è sicura a no fare errar lo'nfermo, a non tener poi più conto, dico, che tanto del suo Medico.

Ott. Io ne resto appagatissimo, e non ho da aggiugnerci niente Ma già, ch'è tardi, passiamo adesso d'vna dolcezza in altra.

Leo. Si, si, per maggior colmo della nostra dilettazione, prima che si ceni (e sarà la cena il terzo gusto) ora che sian d'ogni paiceuole dubitazion consolati, è ben, che'l lieto, e festeuol canto della Caterina, e dell'Angela vostre Figliuola si senta, acciocchè gl'animi nostri vengano maggiormente ricreati.

Ott. Comincino di grazia, ch'io me ne muoio di voglia. Già io lē veggo apparire. Ecco che vengono cortesemente da noi per farne con l'angelica lor voce, e col celeste lor Canto la nostra gioia compiutissima.

Leo. Cheto, cheto, Sig Ottauio, che già or veggo anch'in, che con acconcia fanciullesca reuerenza, volentieri il paternal comandamento accettato, vogliono graziosamente incominciare a cantare.

Par. Già che la cena non è ancora in ordine, stiamo in tanto a sentire ài (che che si sia) il lor conserto.

IL FINE, del secondo Dialogo.